

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 VENERDÌ 26 MARZO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 67
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'Italia: è ora di trattare

D'Alema: la parola torni alla politica. Clinton e Blair: la Nato continua Raid dal mare e da terra. La Serbia rompe con Usa, Gb, Francia e Germania

FARE L'IMPOSSIBILE PER LA PACE

PIERO SANSONETTI

Il governo jugoslavo ha deciso di rompere le relazioni diplomatiche con tutte le più importanti nazioni occidentali, esclusa l'Italia. È una decisione politica e un messaggio. L'Italia è il paese che fornisce le basi militari per l'attacco alla Serbia, e quindi ha un ruolo molto importante in questa guerra. Perciò è da escludere che la decisione di mantenere aperto il dialogo con la nostra ambasciata sia stata casuale. Belgrado ha scelto consapevolmente l'Italia come possibile mediatore di una pace. A questo punto è evidente che sulla strada della riapertura di una trattativa, il ruolo che toccherà all'Italia è enorme, ed è di primissimo piano. Cioè le nostre responsabilità per quel che riguarda la politica internazionale e la pace in Europa sono diventate grandissime. Il governo deve assumersene in pieno. Del resto, il ruolo internazionale dell'Italia è in pieno sviluppo, e lo si vedeva da tempo. Lo faceva notare proprio ieri Galli della Loggia sul «Corriere della Sera»: se l'unione europea comincia finalmente ad avere una sua politica estera e persino militare, e non è più una semplice entità economica, allora l'Italia - grazie alla sua importantissima posizione geografica - è in grado di esercitare un peso notevole, assai superiore a quello che ha avuto in passato. A questo si aggiungono altri fattori: i rapporti con gli Stati Uniti sono eccellenti - sono ancora migliorati recentemente con il viaggio di D'Alema in Usa -, il governo americano ci considera un alleato affidabilissimo, l'Unione Europea ha deciso di affidare la presidenza a Romano Prodi.

Insomma, abbiamo molte carte da giocare: dobbiamo giocare tutte. Anche raccogliendo una spinta politica che viene dal paese: i sindacati, gran parte delle forze di governo,

SEGUE A PAGINA 8



Un bambino kosovaro fuggito con i genitori dal villaggio di Kacanik

N.Solic/Reuters

DAGLI INVIATI FONTANA e MASTROLUCA

Ancora raid, anche ieri sera la Nato ha bombardato la Serbia. Il bilancio dei blitz aerei e missilistici parlano di decine di morti e di alcuni Mig serbi abbattuti, ma le notizie sono impossibili da controllare anche perché Milosevic ha decretato l'espulsione dei giornalisti appartenenti ai Paesi Nato.

Anche se continua l'uso della forza, inizia a farsi strada uno spiraglio di dialogo. È stato il premier italiano D'Alema a porre con forza il tema della ripresa diplomatica: accenti diversi hanno acceso qualche attrito con i partner, da Usa e Gran Bretagna si fa notare che ancora non ci sono le condizioni per cessare il fuoco. In ogni caso lo sforzo perché - quando le condizioni lo permetteranno - ci possa essere un terreno utile alla diplomazia, questo sforzo è già iniziato. Da parte di Milosevic, comunque, i toni restano alti: rotte le relazioni diplomatiche con i paesi che hanno partecipato con i loro aerei all'attacco e i serbi in Macedonia hanno assaltato le ambasciate di Usa, Germania e Inghilterra.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Allarme profughi pronto un piano per 25mila persone

BADUEL

A PAGINA 10

PERCHÉ HO ORDINATO L'ATTACCO

JAVIER SOLANA

Segretario generale della Nato

Questo è un momento cruciale per tutti quelli tra noi che desiderano che in Kosovo abbiano fine la violenza, gli assassinii indiscriminati e l'uso sproporzionato della forza contro civili, donne e bambini che va avanti ormai da un anno.

L'opinione pubblica ha assistito con sgomento all'intensificazione degli attacchi indiscriminati delle forze armate jugoslave e della polizia speciale contro la popolazione del Kosovo. E noi tutti ci siamo



chiesti: dobbiamo limitarci ad un sostegno formale e ad assistere all'aggravamento della crisi, alle sofferenze senza risposta, alla distruzione di case e vite umane con i colpevoli che continuano, grazie alla nostra inerzia, ad imporre la loro politica di separazione etnica? Martedì scorso ho ordinato al generale Clark, comandante supremo della Nato, di avviare le operazioni aeree nella Repubblica federale di Jugoslavia.

SEGUE A PAGINA 7

Mamme a turno per non essere licenziate

Patto fra operaie tessili di un'azienda di Palermo

CHE TEMPO FA di MICHELE SERRA

La parte giusta

Certo che tutto diventa più chiaro, quando si legge un titolo come quello che apriva il «Corriere» di ieri: «Diluvio di missili sulle città di Milosevic». L'identificazione tra il tiranno e la sua gente è compiuta, e pazienza se anche Pristina, piena di albanesi, viene regalata a Milosevic. Poi Galli Della Loggia, sotto quel titolo che lo ripara dalle bombe come un architrave, ci spiega ancora una volta che il sale dei nostri dubbi è solo insipida indeterminazione, incapacità di scegliere diritto e democrazia contro prepotenza e dittatura, cascami d'antiamericanismo, pericolosa mollezza da anime belle. Vero che il dubbio pesa, e moltiplica l'angoscia. Leggo fiumi di parole, seguo ore di telegiornali nella speranza che qualcuno mi convinca. Che è giusto che la Nato si sostituisca all'Onu (tanto non conta niente). Che è un rischio necessario disgustare i russi, i cinesi, gli indiani e le loro testate nucleari. Che il nazionalismo balcanico si tiene a bada moltiplicando la nascita di staterelli poco più che tribali. Oh, caro Galli, detto senza ironia, non sai quanto vorrei che tu mi convincessi. Perché se mai dovessi, come a volte tocca agli uomini, vedere il cielo che mi cade sulla testa, vorrei tanto morire dalla parte giusta.

ANNA FINOCCHIARO

Le operaie di un'azienda tessile siciliana, trentadue giovani donne tra i venti e i ventisette anni, hanno stretto tra loro un patto. Quello di programmare a turno le gravidanze per evitare di sovrapporre astensioni dal lavoro, di diminuire la produttività dell'azienda e di mettere a rischio la loro occupazione.

Crede che occorra avere un grande rispetto per questa decisione, e che vadano evitate interferenze e strumentalizzazioni. Lo dico perché sento già l'eco montante delle lamentazioni da una parte, e delle celebrazioni dall'altra, quest'ultime magari dettate dalla sana soddisfazione di datori (e datrici)

SEGUE A PAGINA 15

Gioia Tauro, crisi in Comune in nome del boss

Beni confiscati a Piro Malli, si dimettono 11 consiglieri. Il sindaco: «È la 'ndrangheta»

GIOIA TAURO Il Comune di Gioia Tauro rischia lo scioglimento per le improvvise dimissioni di undici consiglieri, tre dei quali della maggioranza di centro sinistra. Voleva, il Comune, utilizzare un immobile recentemente confiscato alla potentissima cosca dei Piro Malli. Durissimo il sindaco, Aldo Alessio, Ds: «È la dimostrazione che la 'ndrangheta condiziona fortemente la vita politica, amministrativa, sociale ed economica di Gioia Tauro. Immediatamente le reazioni del mondo politico e sindacale. Per Minniti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, è un atto «di estrema gravità». Del Turco, presidente dell'Antimafia: «Certe cose non accadono per caso». Il tutto mentre è in discussione il contratto d'area di Gioia Tauro, con le polemiche innescate dalla mancata firma della Cgil.

ALVARO

A PAGINA 14

OCCUPAZIONE SCEGLIERE PRESTO

MASSIMO D'ANTONA

Idati sull'occupazione confortano e preoccupano. Si conferma a dicembre la tendenza negativa della grande industria, che ha ulteriormente ridimensionato la sua base occupazionale. Ma nel terziario e nelle piccole imprese, nonostante la fase di debole sviluppo, l'occupazione ha segnato un saldo positivo e nel complesso cresce il numero delle persone che dichiarano di cercare un'occupazione, il che innalza il tasso

SEGUE A PAGINA 19

Trafofo Monte Bianco I morti sono almeno 11

Altri corpi sono stati rinvenuti ieri sotto il Monte Bianco, rimasti vittime del rogo all'interno del trafofo. Sale così a 11 il bilancio ufficiale delle vittime, ma secondo una stima dei soccorritori ci sarebbero ben quindici dispersi.

A PAGINA 14

A Napoli una tre giorni di arte e spettacolo

Inizia oggi a Napoli tre giorni di arte e spettacolo. Si inaugura la mostra sulla vita e la tecnica nell'antichità classica a Pompei. E domani riaprirà il secondo piano del Museo di Capodimonte.

A PAGINA 21

OGGI

Fisco, via libera a incentivi e «sconti»

Il Senato ha approvato il «collegato fiscale» alla Finanziaria. Ecco le nuove norme sul federalismo fiscale, le agevolazioni alle imprese, la «superdedit», le tasse sulla casa, i mutui, le pensioni integrative, scommesse e spettacoli, lotta all'evasione.

A PAGINA 17

Biglietti col trucco per Bruce Springsteen

Tre concerti italiani per il grande Springsteen. Ma per i fans c'è il rischio-truffa: oltre al biglietto, che costa circa 75 mila lire, alcune «agenzie» obbligano ad acquistare anche altri servizi. E i costi salgono alle stelle.

A PAGINA 23





◆ Le truppe corazzate di Belgrado schierate al di là della frontiera Pronto un attacco contro la città?

◆ Gli italiani dell'Extraction Force arretrati sulle rive del lago di Okrid sono in stato d'allerta e pronti a reagire

Rivolta in Macedonia A Skopje assaltata l'ambasciata americana

Gli uffici devastati e incendiati dai dimostranti
Il presidente Gligorov teme ritorsioni dalla Serbia

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Le fiamme delle guerre dei Balcani si estendono anche alla Macedonia. Ieri pomeriggio migliaia di manifestanti hanno preso d'assalto l'ambasciata americana in quel momento scarsamente vigilata. Gli assalitori sono penetrati all'interno dell'edificio lanciando bottiglie molotov, devastando gli uffici, saccheggiando. La polizia è intervenuta con ritardo e quando i manifestanti si stavano ormai allontanando verso la centrale piazza di Macedonia. Altri incidenti, di minor entità, sono accaduti dapprima davanti alla sede di rappresentanza tedesca e quindi nei pressi di quella britannica. Gruppi di scalmanati hanno inscenato proteste anche davanti all'albergo Alexander Palace dove alloggiavano numerosi giornalisti e una parte dei verificatori Osce fuggiti dal Kosovo. Si sono diffuse voci anche su un attacco dell'artiglieria serba sulla città di Kumanovo che ospita alcuni reparti Nato e dove vive una forte comunità serba.

La tensione in città sale di ora in ora; davanti ai distributori di benzina e ai supermercati si formano lunghe code, e mentre scriviamo sentiamo il rumore degli elicotteri che pattugliano il centro città. Proprio ieri il presidente macedone Kiro Gligorov aveva ricevuto una lettera del presidente Clinton che lo rassicurava sull'impegno della Nato a garantire la sicurezza della piccola repubblica dove vivono 42.000 serbi e 450.000 albanesi su una popolazione di appena due milioni di abitanti. Gligorov, pochi giorni fa, si era rivolto alla Nato per chiedere di vigilare «sull'integrità» della Macedonia.

Le prime avvisaglie degli incidenti si erano avute in mattinata quando poche centinaia di persone avevano inscenato una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata americana. Ieri la televisione serba aveva ammonito Skopje minacciando ritorsioni in caso di attacchi Nato contro Belgrado. «Il presidente Gligorov è molto preoccupato e quanto è accaduto è molto grave», ci dice Faustino Troni, già ambasciatore italiano a Skopje e responsabile della missione Osce in Macedonia, reduce da un incontro con il capo dello Stato - vi potrebbero essere ritorsioni da parte serba e l'aeroporto di Skopje potrebbe diventare un obiettivo. «Proprio qui, fino a due giorni fa si trovavano i militari italiani del contingente Nato che dopo il raid in Serbia si sono schierati nelle zone a ridosso del confine. I contraccoppi della guerra del Kosovo potrebbero essere fatali per la piccola Macedonia.

Il presidente macedone Kiro Gligorov ha chiesto alla Nato «garanzie scritte per l'integrità del suo paese». Pochi giorni nel corso di una conferenza stampa a Skopje il generale Clark comandante della Nato in Europa ha ammonito che «sarebbe un grave errore se la Serbia attaccasse le truppe Nato schierate in Macedonia». E appena al di là della frontiera Milosevic ha schierato truppe corazzate e cannoni che possono agevolmente colpire Skopje, distante meno di 40 chilometri. Appena al di qua «a meno di 4 chilometri dal confine» - dice un ufficiale, ci sono i soldati italiani della Brigata bersagliere Garibaldi. Sono giunti nel dicembre dello scorso anno e facevano parte dell'Extraction Force, il contingente Nato che doveva trarre in salvo i verificatori Osce che però hanno abbandonato il Kosovo e da ieri

sono trasferiti negli alberghi del lago di Okrid, verso l'Albania. Così i soldati italiani (800 in tutto) sono diventati l'ultimo avamposto prima della linea serba. Tra la boscaglia sono mimetizzati gli autoblindo Centuro che possono sparare proiettili a due chilometri di distanza. I bersagliere indossano il giubbetto antiproiettile e tengono il colpo in canna. «Siamo pronti a sparare e a reagire» - ci dice un ufficiale della Garibaldi.

«Quando sono cominciati i raid della Nato - spiega il colonnello Gannicola Tota, comandante dell'ottavo reggimento bersagliere - ci siamo sparpagliati nelle campagne ed abbiamo abbandonato l'aeroporto di Skopje che può diventare l'obiettivo di una ritorsione serba. Più a est ci sono 1700 francesi». In tutto la forza conta 12.000 soldati, italiani, francesi, britannici e tedeschi. «Le regole d'ingaggio - prosegue Tota - sono l'autoprotezione, la risposta proporzionata all'offesa ricevuta, l'uso minimo delle forze».

Milosevic oserà sfidare lo schieramento Nato? Di certo anche gli italiani hanno preso le precauzioni necessarie. I bersagliere sono ben armati con mezzi blindati e autoblindo con cannoni potenti. E sono protetti da elicotteri Mangusta A-129, dotati di missili controcarro Tow. Si sa che i serbi schierano appena al di là della frontiera reparti dotati di missili terra-terra Frog.

Un confronto tra i due schieramenti appare lontano, dovrebbe prevalere definitivamente la follia dei gerarchi militari di Belgrado, ma è un fatto che anche all'ospedale da campo allestito dai tedeschi a Tetovo, sul confine, i soldati e le graziose soldate girano con il colpo in canna ed hanno tutti la pistola, una regola per i reparti messi in stato di allerta.

La tensione potrebbe crescere. L'altra sera nei pressi dell'accampamento italiano alcuni serbo-macedoni hanno bloccato la strada ostruendola con le vetture. Un blindato italiano è rimasto intrappolato. Il caporal maggiore Giuseppe Lanzafame ha detto ai suoi uomini di restare protetti nei mezzi e ha tentato di convincere i «dimostranti» a togliere il blocco. Ma dal gruppo è partito un sasso che ha centrato il soldato allo zigomo sinistro. Il sottufficiale è stato sottoposto ad una leggera operazione, guarirà in una settimana. Nulla di grave, ma l'episodio la dice lunga sulle tensioni che covano e che potrebbero prendere fuoco da un momento all'altro.

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di relazioni internazionali

«L'ingerenza umanitaria? Un dovere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Vi sono situazioni nelle quali il dovere all'ingerenza umanitaria» prevale sul principio della sovranità statale. È il caso del Kosovo». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino.

Professor Bonanate, con l'attacco Nato alla Serbia siamo ad una svolta nel campo delle relazioni del diritto internazionali?

«Vede, sia nel diritto che in politica il problema è sempre quello di chi sia il primo a determinare una nuova situazione di conflitto. Ed è sempre una individuazione estremamente complessa. Se guardiamo le cose dal punto di vista strettamente formale, dobbiamo rilevare che quello in corso non è il primo caso nel dopoguerra di attacco ad uno Stato sovrano da parte occidentale: la dinamica ultimatum-trattativa-nuovo ultimatum-minaccia militare-uso della forza è già stata sperimentata contro l'Irak. In questo caso ci troviamo di fronte a due alternative...».

Di quali alternative si tratta?
«Delle due, l'una: o riteniamo che certi Stati hanno perduto la loro sovranità - e questo vorrebbe dire che hanno perduto la loro legittimità - oppure dobbiamo ritenere che la sovranità non sia per tutti gli Stati per sempre inviolabile. Il secondo caso è quello applicabile



Dimostranti attaccano con sassi e bastoni una vettura dalla Osce a Skopje

L.Rebours/Ap

alla guerra in Kosovo».

Quale ricaduta ha tutto questo sul diritto internazionale?

«Dal punto di vista strettamente giuridico non esiste alcuna possibilità di infrangere una sovranità internazionale internazionalmente riconosciuta. Tanto è vero che non credo che possiamo ricercare nel diritto la legittimazione dell'intervento militare Nato. Questa legittimazione si trova essenzialmente nel dovere di soccorrere popolazioni civili vittime di ingiustizie, quali che siano. Insomma, il principio non è il diritto ma il dovere a intervenire».

Il dovere all'ingerenza umanitaria?

«Certamente. Con l'aggiunta, tutt'altro che secondaria, che questo dovere va esercitato ovunque e dovunque. Da questo punto di vista, le critiche mosse da più parti all'acquiescenza occidentale nei confronti della brutale repressione turca verso il popolo curdo, risultano fondate. Ma non intervenire in Kurdistan non giustifica di per sé l'inazione in Kosovo. La mancata generalizzazione di questo dovere all'ingerenza umanitaria non può essere un'alibi per non arrestare la pulizia etnica in atto contro la comunità albanese nel Kosovo. Ciò significa che si apre davanti a noi una immensa questione: perché mai tollerare la violenza esercitata quotidianamente verso minoranze etniche o religiose, e non fare altrettanto con il Kosovo?».

Come rispondere a questo interrogativo?

«Una risposta chiara e semplice non esiste se non attraverso l'applicazione del principio di tolleranza. Non possiamo, cioè, tollerare al di là di certi limiti, ovvero non possiamo tollerare l'intollerabile. E ciò si manifesta più nitidamente nei casi estremi. È chiaro che è una questione estremamente delicata perché si appoggia sui sentimenti dell'opinione pubblica sulla valutazione dei politici. Il tutto "filtrato", ingigantito o ridimensionato, dai grandi mezzi di comunicazione. È chiaro che

Ma non è possibile codificare in diritto internazionale questa «soglia di tollerabilità»?

«È ciò che è stato tentato dalla Corte penale internazionale, delinea a Roma nel luglio '98, ma questo lodevole sforzo si scontra con l'invincibile limite degli Stati ad aderire. La questione dirimente investe la cessione di quote di decisionalità dallo Stato nazione ad organismi o istituzioni sovranazionali. Qualcosa si è mosso in questa direzione ma le resistenze sono forti e provengono dai Paesi decisivi sullo scacchiere internazionale. Stante questo impedimento non rimane che la responsabilizzazione morale di ciascuno di noi, dato che viviamo in un mondo dove la separazione tra politica interna e internazionale va scomparendo».

A decidere l'azione militare è stata la Nato. E la sanzione definitiva della marginalità dell'Onu, e del Consiglio di

Sicurezza, come organo di regolazione dei conflitti internazionali?

«Ancora una volta non potevamo aspettarci dall'Onu ciò che il suo statuto in fondo non prevede. Per questo non sottovaluterei troppo sulla mancanza di un mandato Onu alla Nato: per i destinatari dei bombardamenti non fa alcuna differenza. Il problema è che le istituzioni sono ciò che noi vogliamo che siano e per questo l'arroganza statunitense è da criticare quanto lo spirito da "guerra fredda" riesumato da Boris Eltsin».

Non è la prima volta che si attacca uno Stato sovrano. È già successo in Irak

Non possiamo tollerare l'intollerabile. Ma l'intervento lo decide la politica

Pristina terrorizzata e senza luce

Detonazioni scuotono il capoluogo. Bombe serbe nell'Albania settentrionale

PRISTINA I bombardamenti aerei della Nato hanno aumentato il dramma che Pristina, capoluogo del Kosovo, vive già da 14 mesi. La città è rimasta senza energia elettrica per tutta la notte e la maggior parte degli abitanti si è rinchiusa in casa anche quando le sirene dell'allarme aereo non suonavano. Alle 20 di ieri almeno quattro potenti detonazioni hanno scosso diversiquartieri. Ma la guerra che divampa nel Kosovo minaccia di espandersi pericolosamente oltre i propri confini: reparti dell'esercito federale jugoslavo hanno bombardato con colpi di mortaio il villaggio di Tropoja, nell'estrema Albania settentrionale. Un incidente seguito a poche ore di distanza da una sparatoria tra serbi e polizia di frontiera albanese nel villaggio di Dobrun. Un ufficiale albanese è rimasto ferito. Il governo albanese ha convocato ieri a Tirana gli ambasciatori dei paesi del gruppo di contatto per denunciare l'accaduto definito come «una chiara provocazione per trascinare l'Albania nel conflitto». A Pristina si vive sempre più nella paura. I serbi hanno considerato l'attacco della

ALLARME AEREO
Chiusi negozi e scuole
Ma molti sono andati al lavoro
Volontari francesi all'opera



Nato come una grave ingiustizia, mentre gli albanesi pensano che questa è stata la «conseguenza» della politica di totale chiusura dei loro avversari. L'ufficio del leader politico albanese del Kosovo, Ibrahim Rugova, a Pristina è stato vandalizzato da sconosciuti durante la notte. Pristina ieri era semideserta con la maggior parte dei negozi, ristoranti, caffè, scuole ed altri uffici chiusi. Unica «distrazione» per i cittadini di Pristina è stata la partenza forzata dall'albergo «Grand» di tutti i giornalisti stranieri. L'esodo della popolazione, serba ed albanese, è continuato anche ieri soprattutto in direzione

della Serbia e della Macedonia, dove vive una numerosa comunità di etnia albanese. Fonti bene informate hanno sostenuto che alcuni albanesi kosovari sono perfino fuggiti in Serbia o nella vicina Bulgaria per evitare eventuali rappresaglie. Le bombe della Nato hanno colpito l'altro ieri l'aeroporto di Slatina ed alcune fabbriche. Una bomba «intelligente, ma senza cultura», sarebbe caduta, secondo alcuni testimoni, nei pressi del monastero ortodosso di Gracanica, uno degli edifici storici più importanti non solo della storia serba, ma dell'ortodossia mondiale. Intanto sono rimasti quasi da soli ad occuparsi della popolazione kosovara da ieri sotto le bombe della Nato: sono i Medici senza frontiere, l'organizzazione di volontari francesi sempre presente nelle zone di guerra. A parlare per loro - in Kosovo sono

in tre - è il capo missione Tim Boucher raggiunto telefonicamente ieri a Pristina dall'Ansa. «Tra la gente di Pristina - ha raccontato - regna la paura. Da ieri sono tutti rintanati in casa in attesa di nuovi bombardamenti». Stamattina Boucher ha riferito di aver fatto il giro degli ospedali di Pristina e dintorni.

Da ieri sera l'ospedale di Pristina ha accolto altri 5 feriti mentre quello di Prizren, 60 Km a sud-ovest della capitale kosovara, ne conta uno in più. Boucher conferma che ci sono state delle vittime ma non è in grado di dire quante e se si tratta di civili o di militari. La preoccupazione maggiore di Medici senza frontiere riguarda gli sfollati che da giorni vagano intorno alle città. Con loro, ha detto Boucher, «non ci sono contatti» e «non sappiamo come localizzarli e raggiungerli e fino a quanto reggeranno senza aiuti». Per il momento, fa sapere Boucher, la sua missione non ha intenzione di lasciare Pristina dove opera in collegamento con una delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa.

IL BOIA DI VUKOVAR

Il comandante serbo Arkan annuncia: «Torno a combattere»

Il comandante Arkan, leader serbo di un gruppo paramilitare tristemente noto per alcuni tra i peggiori massacri compiuti nei recenti conflitti balcanici, ha annunciato che tornerà a combattere. Parlando ad una televisione serba locale, Zeljko Raznjajovic, noto come Arkan, ha detto di aver rimesso in azione la sua «Guardia volontaria serba», dopo che un gran numero dei suoi uomini si è dichiarato disposto a combattere nel Kosovo. La dichiarazione è stata captata dalla Radio indipendente di Belgrado B92. «Noi siamo tutti come un unico uomo in difesa del Kosovo - ha detto -. Per noi sarà un onore». Gli uomini di Arkan partecipano ai tre mesi di brutale asedio alla città croata di Vukovar nel 1991 e, un anno dopo, aiutarono i serbo-bosniaci nei combattimenti che devastarono la Bosnia. Arkan fu tra i primi ad attuare una sanguinosa «pulizia etnica» contro le minoranze della ex Jugoslavia. Dal '95 si è dedicato all'imprenditoria ed è anche proprietario di una squadra di calcio di Belgrado. Ma ancora sono in molti a temere sentendo il suo nome.



◆ **Ritorsione contro gli attacchi aerei**
I giornalisti nel mirino del regime:
già cacciati alcuni inviati occidentali

◆ **Nuovi bombardamenti sulla capitale**
Nella notte forti esplosioni mentre
le sirene suonano per annunciare gli attacchi

◆ **Almeno 65 gli aerei dell'Alleanza che hanno**
partecipato all'incursione notturna
Colpito l'aeroporto militare di Kraljevo

Belgrado rompe con mezza Nato

Pioggia di bombe sulla Serbia, stop alle relazioni con Usa, GB, Francia e Germania

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO La sirena d'allarme spegne ad una ad una le luci della città. Belgrado piomba nel buio, aspettando un'altra notte di bombe. Sulle strade, i fari delle macchine tagliano velocemente l'oscurità. Due esplosioni a nord est, verso il quartiere di Pancevo, dove c'è una raffineria di petrolio. Dopo una giornata di allarmi ripetuti, la notte sarà lunga. Mentre la tv di Stato, per bocca del vice primo ministro Vuk Draskovic, annuncia la rottura delle relazioni diplomatiche con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania la Nato sferra un'altra offensiva. Almeno 65 aerei dell'Alleanza atlantica hanno lanciato il loro carico di distruzione su tutto il territorio jugoslavo per piegare Milosevic. Una pioggia di missili e bombe è caduta nella notte su una decina di località della Serbia, Montenegro e della stessa provincia del Kosovo con una «chirurgica» attenzione su aeroporti, installazioni militari e fabbriche di armi. Le sirene dell'allarme antiaereo sono risonate più volte a Belgrado e nel capoluogo kosovaro di Pristina mentre le detonazioni, almeno trenta, sventravano edifici e piste d'atterraggio. Sei esplosioni sono state udite nei dintorni del capoluogo kosovaro di Pristina e le ormai scarse informazioni parlavano di deflagrazioni nel centro industriale di Pancevo, circa 20 chilometri a nord-est di Belgrado nonché nella città di Kosovska Mitrovica, nella zona settentrionale del Kosovo.

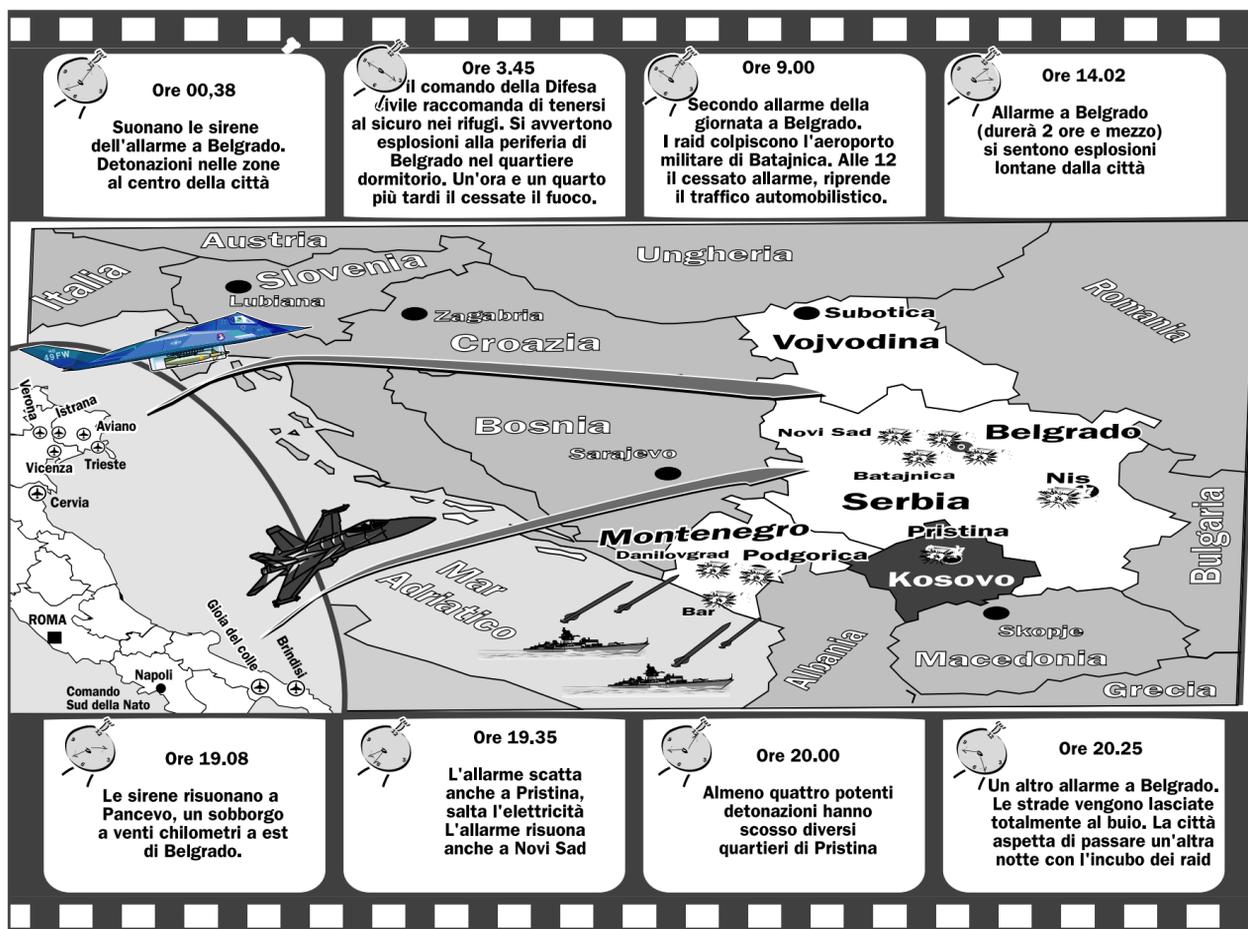
Le bombe della Nato, partite anche dalle portaerei in Adriatico, non hanno risparmiato neppure la piccola repubblica del Montenegro ed hanno colpito per la seconda volta i sistemi di difesa a Danilovgrad ed Ulcinj (Dulcigno), quest'ultima località a pochi chilometri dal confine con l'Albania nonché l'aeroporto della minuscola capitale, Podgorica. Dieci esplosioni sono state registrate a Kraljevo, circa 160 chilometri a sud di Belgrado, dove si trova uno dei principali aeroporti militari della Jugoslavia. Detonazioni di forte violenza si sono udite anche a Nis, dove ha sede il terzo corpo d'armata dell'esercito jugoslavo, che ha giurisdizione anche sul Kosovo. A Bruxelles, il comandante supremo delle forze alleate in Europa, il generale americano Wesley Clark, ha detto che le incursioni aeree hanno lo scopo iniziale di «devastare le difese jugoslave».

Intanto, fonti albanesi in Kosovo hanno sostenuto che le forze di sicurezza serbo jugoslave hanno attaccato postazioni dei separatisti dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) anche con aerei da caccia «Mig». I tentativi di riallacciare i fili del negoziato, se ci sono, restano sotterranei.

Un'altra notte di paura, dunque, dopo ore irreali. Il giorno dopo la prima ondata di raid, infatti, è stato intriso di silenzio. Le strade di Belgrado sotto un sole accecante ricorda una domenica d'agosto. I passi risonano in Knez Mihajlova, la via che attraversa il centro storico, si parla a bassa voce, si distingue ogni suono. Pochi passanti, pochi negozi aperti. Un venditore ambulante con una bomboletta di vernice spray scrive sul muro la sua protesta, idealmente rivolta ai missili Nato: «Avete rovinato i miei affari». Indifferenti alla sirena d'allarme, ragazzi con i pattini ai piedi giocano ad hockey sulla piazza principale.

Belgrado resta sospesa nella sua guerra irreali e tremendamente vera. Radio e tv invitano danno istruzioni sui rifugi, invitando tutti alla calma, non c'è panico ma la tensione avvelena l'aria tersa di una primavera arrivata all'improvviso e che improvvisamente sembra un pericolo: visibilità massima, i caccia della Nato non avranno difficoltà.

Lo stato di guerra dichiarato dal governo semina l'inquietudine, l'incertezza delle regole. Per tutti, serbi e non. Di notte nell'hotel Hyatt, dove risiede la maggior parte dei giornalisti



SENZA PANICO
Indifferenti alle sirene d'allarme ragazzi con i pattini giocano nella piazza principale

stranieri, risonano passi pesanti e un rumore di porte sbattute. In quattro sono stati portati via dalla polizia mentre scattava un nuovo allarme nelle prime ore del mattino. Gli inviati del Washington Post, di Liberation, Le soir e della radio 1 olandese sono stati espulsi dal paese con cortea e senza un solo straccio di spiegazione. Il clima di intimidazione è palpabile. Al mattino la hall è piena della perplessità degli inviati, quasi tutti con il marchio di provenienza da un paese Nato. Christiane Amanpour, inviata della Cnn, fa perdere le sue tracce per motivi di sicurezza e riappare a Bruxelles: già da mercoledì delle telecamere e la stazione di trasmissi-

sione dell'emittente statunitense sono stati sequestrati. Gli americani sono tra tutti i più esposti, ma nessun occidentale è più il benvenuto dopo una notte di distruzione. «Non siete nostri nemici, abbiamo bisogno di voi, perché abbiamo bisogno di servitori della verità. Se c'è stata qualche incomprensione vi chiedo scusa a nome della federazione jugoslava». Il vicepremier federale Vuk Draskovic non sembra in sintonia con le misure di polizia notturne. Pubblicamente chiede al ministro dell'informazione Komnenic di rilasciare subito i giornalisti arrestati. La promessa si infrange qualche istante dopo sulla porta di cristallo

del Media center. Uno scarno comunicato informa che il governo serbo ha impartito un ordine d'espulsione generale per tutti i giornalisti dei paesi Nato che hanno partecipato alle operazioni o fornito le basi militari. Il portiere è gentile, si scusa ma non ci lascia entrare. «È un ordine ufficiale, dovete capire». In serata, dopo un passo dell'ambasciatore italiano Sessa, il ministero dell'informazione specificherà che l'ordine d'espulsione riguarda i giornalisti di Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna. Per la strada si avverte l'ostilità dei passanti. Le vetrine del centro culturale americano sono in frantumi, il reticolo di schegge vela i paesaggi

suggestivi di Stati Uniti da cartolina. Pochi passi più avanti, stessa sorte per le vetrine del British council e del Goethe Institut. In ambasciata - l'unica di un paese occidentale ancora pienamente funzionante seppure a ranghi ridotti - consigliano di non girare con un macchinista con la targa italiana. Nemici. La prima notte di bombardamenti è servita a segnare il confine tra amici e non, raggrumando in un'ostilità diffusa la rabbia per quella che, per la stragrande maggioranza dei serbi, era e resta un'aggressione: ingiusta e inutile. Se un primo risultato ha ottenuto il centinaio di Cruise lanciati sul territorio federale è quello

di aver appiattito le divergenze, ridato corpo ad un sentire comune, rinvigorito un'identità appannata. Milosevic ha riunito i leader dei partiti maggiori e ha tirato le somme della prima ondata di raid. Elogi al coraggio e all'abnegazione dell'esercito, «nessuno ci piegherà». La tv serba manda le immagini dei feriti, secondo lo Stato maggiore sarebbero un centinaio, per lo più familiari di ufficiali che abitavano nella caserma di Kursumlja, a 70 chilometri da Pristina. I morti ufficialmente sono dieci militari, altrettanti i civili. Impossibile trovare conferme, i giornalisti non sono ammessi negli ospedali né possono avvicinarsi alle aree colpite.

LO STATO DI GUERRA

Il provvedimento del governo semina inquietudine per l'incertezza delle regole

riservato ai servizi prioritari. Il governo ha anche anticipato le vacanze pasquali di scuole e università, lezioni sospese fino al primo aprile.

Quarantotto ore per precipitare da una surreale incoscienza alla paura della guerra. La gente si è chiusa in casa ad aspettare, eppure non c'è un clima da coprifuoco. Il traffico per le strade non è quello normale, ma circolano auto e tram. Passato il brivido della prima sirena d'allarme, mercoledì sera, ora nessuno fugge più. Non c'è stata incetta di cibo o di generi di prima necessità, l'acquisto di alimenti - secondo la stampa serba - è aumentato appena del 30 per cento, come alla vigilia di una giornata di festa. I negozi sono chiusi, ma pieni di tutto. Le autorità dicono di stare tranquilli, le scorte sono abbondanti, l'esercito è pronto ed il paese unito. Ma non sfuggono da eccessi farseschi per un paese che si sente ferito: da ieri è vietata la proiezione di film stranieri nelle sale cinematografiche. Neanche la guerra però ha cancellato la programmazione della telenovela «Esmeralda», di produzione straniera ma talmente seguita che una sua sospensione avrebbe gettato il paese nello sconcerto.

Che cosa accadrà adesso? Da Budapest il mediatore americano Holbrooke ripete che la porta del negoziato è sempre aperta. «Siamo pronti a firmare un accordo di pace sul Kosovo un secondo dopo che il gruppo di contatto avrà eliminato dal testo quei dettagli che di fatto ne farebbero una terza repubblica o uno stato indipendente. Siamo pronti a discutere sulla partecipazione straniera all'applicazione dell'accordo», dice Draskovic. Ma truppe Nato in Kosovo mai. «Non possono farsi carico di un'operazione di peace-keeping dopo aver portato la guerra in Serbia».

IL CASO

Stampa espulsa: «Neanche Saddam fece tanto»

ROMA «Non mi pare il momento di fare filosofie. Non possiamo commettere l'errore di guardare ai nostri problemi di giornalisti mentre c'è gente sotto le bombe. Certo, è spiacevole, è brutto, ma d'altra parte la guerra è la guerra». Il direttore del Tg5 Enrico Mentana sembra non condividere, almeno non come priorità, il grido d'allarme per l'atteggiamento di Belgrado nei confronti degli organi di stampa dei Paesi Nato. «La vicenda dei giornalisti non mi pare certo la cosa più grave di questa guerra», ha detto Mentana, «né quello dei giornalisti il principale diritto».

Fioccano i commenti, le dichiarazioni, le prese di posizione di fronte al provvedimento del governo di Milosevic. Su una lunghezza d'onda opposta a quella di Mentana, la Federazione nazionale della stampa. «La decisione del governo jugoslavo di espellere tutti i giornalisti dei paesi che direttamente o indirettamente partecipano alle azioni militari contro la Serbia, è di una gravità senza precedenti e segna la pagina più nera dal dopoguerra per l'informazione in tutto il mondo», ha dichiarato Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi. «Lo scopo di tale decisione - ha aggiunto - è manifestamente quello di garantire soltanto l'informazione di regime». E Serventi Longhi ha rinnovato l'ap-

REAZIONI ITALIANE
I pareri di Fnsi e Usigrai
Mentana, Curzi Mieli, Giulietti
Tucci. Ma non tutti condannano



pello «a tutti gli organismi internazionali, ai governi e alle organizzazioni dei giornalisti a ricercare concrete forme di intervento per far recedere il governo di Belgrado dalle sue decisioni».

All'appello della Fnsi aderisce Giuseppe Giulietti, responsabile informazione dei Ds, aggiungendo: «Pur nella drammaticità della guerra in atto e nel clima di tensione ed esasperazione è necessario tenere aperto ogni spiraglio di trattativa. Tuttavia non si può non sottolineare con indignazione come il governo serbo dopo aver imbavagliato gli organi di informazione di quel Paese ora aggiunge anche le intimidazioni e gli arresti nei confronti di operatori e giornalisti stranieri ed italiani. Neanche Saddam, durante la guerra del Golfo, era giunto a tanto».

L'Usigrai, organismo sindacale dei

giornalisti della Rai, ha diramato una nota in cui afferma: «La decisione del governo di Belgrado rappresenta l'ultimo, definitivo attacco al diritto all'informazione. I giornalisti del servizio pubblico condividono e sostengono l'iniziativa della Fnsi per un controllo dell'opinione pubblica internazionale sullo svolgimento del conflitto». L'esecutivo dell'Usigrai ha chiesto inoltre all'azienda di «continuare ad assicurare il più ampio flusso di informazioni su questa gravissima crisi internazionale». Sconcertato Paolo Mieli: «Inutile dire che mi sembra una decisione pazzesca. In tutte le guerre i giornalisti andrebbero considerati con la bandiera bianca al braccio, perché servono la causa della libertà e siccome in genere nelle guerre si oppongono due verità, dovrebbero considerare che i giornalisti militano per capire

e per far conoscere le cose come stanno. E pensare ai giornalisti di parte avversa, degli stati contrari o degli stati che danno ospitalità ad armate contrarie, come se fossero dei dipendenti di quegli Stati, è una cosa grave». Anche per Bruno Tucci, presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise, «pur nella drammaticità di un conflitto armato non si può e non si deve mettere il bavaglio all'informazione. I cronisti che stanno rischiando la vita per svolgere il loro lavoro non possono essere espulsi, perché altrimenti non ci saranno più in Jugoslavia testimoni che possano riferire quel che sta accadendo».

Controcorrente, quasi sulla falsariga di Mentana, Sandro Curzi, direttore di «Liberazione». «Nella decisione di Milosevic non vedo niente di sconvolgente. È assolutamente normale, ed è accaduto anche durante le guerre mondiali del passato, che i giornalisti dei Paesi coinvolti non possano stare sul territorio dell'avversario. Siamo in guerra. L'Italia è in guerra. A questo punto il diritto di cronaca non c'entra niente, sarà assicurato dai giornalisti dei Paesi non coinvolti. Una decisione del genere era scontata, mi meravigliavo che non fosse ancora stata presa».

G. V.





◆ *Il comandante delle forze alleate ha spiegato che gli attacchi aumenteranno fino ad annientare l'esercito serbo*

◆ *Le prime missioni sono state un successo «Tutti gli aerei sono tornati alla base» No comment sul numero dei civili uccisi*

◆ *«L'Italia non ha nulla da temere offriamo una totale copertura aerea in caso di eventuali attacchi alle basi»*

Un soldato americano controlla un bombardiere B52 rientrato alla base inglese dopo il raid sulla Serbia
R. Boyce Reuters



IL PERSONAGGIO

Il duro generale Clark Da West Point all'amicizia con Clinton

Il generale americano Wesley Clark, 53 anni, conosce bene i Balcani e il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic: è stato infatti consigliere militare del mediatore americano Richard Holbrooke nei negoziati che hanno portato all'accordo di pace di Dayton per la Bosnia (1995). Sposato, padre di un figlio, il generale - che conosce anche il russo, ha sotto il suo comando centomila soldati americani ed è responsabile di tutte le operazioni militari in Europa e Africa del Nord - ricopre l'attuale incarico dal 11 luglio 1997. In precedenza aveva comandato le truppe Usa in America Latina e il centro di addestramento nazio-

nale dell'esercito a Fort Leavenworth (Kansas), ed era stato direttore del coordinamento strategico nell'ufficio dei capi di stato maggiore interarmati del Pentagono. Formato alla celebre accademia militare di West Point, come il presidente Bill Clinton è stato un 'Rhodes Scholar', cioè uno dei migliori studenti d'America che ogni anno vengono prescelti per una borsa di studio in Europa. E con Clinton può parlare direttamente. I due hanno in comune l'affetto per Little Rock, dove il generale è cresciuto. Dopo gli studi Clark venne inviato in Vietnam, per essere successivamente trasferito in Germania; ha combattuto in Kuwait, nell'Operazione Desert Storm, ed è stato assistente dell'allora comandante supremo della Nato, il generale Alexander Haig. A differenza del suo predecessore, George Jowlan, è pronto a passare all'azione. L'ha provato ordinando l'arresto di diversi presunti criminali di guerra della Bosnia.

«Fermaremo i raid solo se Milosevic cede»

La Nato soddisfatta del blitz. Il generale Clark rassicura l'Italia: vi proteggeremo

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES No, ieri al comando generale della Nato non sembrava giunto il momento di restituire la parola alla politica. Si respirava l'atmosfera dei grandi eventi bellici e il segretario generale Javier Solana giurava sulla «totale unità e solidarietà» dei paesi membri. Escludeva crepe sul fronte politico e lasciava la parola al comandante in capo delle forze Nato per il primo bilancio dell'attacco sferrato contro la Serbia. Bilancio militare, nella vana attesa di uno sblocco diplomatico. La Nato è il bastone, i B52 non trasportano carote di sorta. Wesley Clark, Tony Blair, Madeleine Albright hanno parlato ieri lo stesso linguaggio: fino a che Milosevic non rinunci alle sue operazioni militari in Kosovo la Nato continuerà a bombardarlo.

Ha ancora un profilo da giovanotto ma già le rughe del cinquantenne, il generale Wesley Clark. È lui l'uomo incaricato di far piegare le ginocchia a Slobodan Milosevic. Ieri, assieme al segretario generale Javier Solana, ha tenuto un briefing nella sede Nato di Bruxelles: «Le operazioni continueranno - ha detto - anche fino alla distruzione di tutte le forze serbe» qualora Milosevic non si adegui alle richieste della comunità internazionale. Le azioni si intensificheranno «con gradualità» fino a che l'esercito serbo non sarà ridotto all'impotenza. Il lavoro sarà «tanto lungo e difficile quanto Milosevic lo vorrà». Javier Solana manifestava la stessa sicurezza. A chi gli chiedeva se l'obiettivo vero era di sbarazzarsi del presidente jugoslavo ha risposto: «È un obiettivo, ma da non perseguire con mezzi militari».

Soddisfazione da parte dei due comandanti, il militare e il politico. Le prime missioni sono state un successo: «Tutti gli aerei sono tornati alla base...tre Mig dell'aviazione serba sono stati abbattuti, due dai caccia americani F16, uno da un F16 olandese...siamo rimasti sorpresi dal fatto che i serbi abbiano deciso di farli decollare». Vittime civili? Clark non commenta le cifre vere o supposte che vengono da Belgrado. Irride però alle immagini dei feriti ricoverati e bendati mandate in onda dalla tv serba: «Se è vero che un attimo dopo il bombardamento erano già all'ospedale bendati, allora i serbi hanno il servizio sanitario più efficiente del mondo». Un modo di dire che le immagini sono false, un montaggio della propaganda. E indica nell'evitare i «danni collaterali», vale a dire il coinvolgimento di civili, una delle priorità delle operazioni in corso.

La linea è chiara: riversare ogni responsabilità sulle spalle di Milosevic. Spetta a lui dare un segnale, visto che «i canali diplomatici restano aperti». Ma il segnale non viene, anzi. A Wesley Clark risultava ieri che i serbi continuavano le azioni di repressione in Kosovo. Devono aste-

nersi - dice Clark - da ogni iniziativa militare contro gli albanesi. E poi devono ritirare le loro forze «militari e di sicurezza». Non possono ritirare i soldati e mantenere le forze speciali di polizia. Clark ha confermato quel che avevano rivelato i primi bombardamenti: «Non ci sono santuari per le forze armate jugoslave», neanche a Belgrado. E ha martellato: «Una sola persona è responsabile di questa operazione. Questa persona ha un nome, è il presidente Milosevic». Wesley Clark, mentre bombarda, telefona anche ai suoi nemici. Ha rivelato di aver chiamato mercoledì il capo di Stato maggiore della marina jugoslava, generale Odenich, «un uomo con il quale avevo avuto contatti in precedenza. L'ho avvertito che le sue forze navali non dovevano uscire nel mare Adriatico ma restare nei porti, altrimenti sarebbero state trattate come forze ostili. Il generale Odenich mi ha chiesto perché. Perché le navi sono armate, gli ho risposto, e come tali saranno trattate». Secondo Clark l'avvertimento è stato utile: «La marina ha assunto un atteggiamento passivo».

ALLEANZA UNITA

Il segretario generale Javier Solana esclude crepe nel fronte politico

A Solana è stato chiesto che cosa pensi della paura che serpeggia in Italia, il paese più esposto. Ha detto che il nostro paese non ha nulla da temere, che la Nato «offre ampie assicurazioni». Si è soffermato sul problema dei profughi: «Sappiamo che c'è il rischio di un forte afflusso, da non sottovalutare». Ha detto di essere in contatto con l'ufficio dei rifugiati delle Nazioni Unite a Ginevra, di discutere già con i responsabili. Wesley Clark si è sentito chiamato in causa e ha voluto esprimersi: «Desidero inviare - ha detto - un chiaro messaggio all'opinione pubblica italiana. L'Italia gode di una totale copertura aerea, abbiamo studiato tutto nei minimi dettagli. Possiamo garantire una protezione completa» da eventuali attacchi aerei contro le basi da cui decollano i bombardieri Nato.

Da queste conferenze stampa, che saranno quotidiane per tutta la durata delle operazioni, non escono vere informazioni. Si può registrare il tono dei protagonisti, che ieri era impostato ancora alla fermezza più assoluta. Solana e Clark tengono a separare i ruoli: la Nato bombarda, i governi ricercano altre soluzioni. La Nato non può dare adesso, con la guerra in corso, l'impressione di esitare. Non possono darla soprattutto gli Stati Uniti, e non vogliono darla i fedeli britannici. Spetta a Milosevic - ripetono - ridare la parola alla politica. Pretendono quel gesto che l'uomo di Belgrado ieri sera ancora orgogliosamente negava.



Una donna esce da un panificio di Belgrado

Reuters

L'INTERVISTA

Paolo Rumiz: «Gli ingegneri etnici di Milosevic sono già al lavoro per desertificare il Kosovo»

JOLANDA BUFALINI

Paolo Rumiz è uno di quei giornalisti di cui tutti, se vai a Sarajevo, ti parlano con affetto e ammirazione, e possono essere musulmani, croati o serbi. Sarà anche stata la sua provenienza ad aiutarlo, il provenire da Trieste, dove si conosce bene il valore della convivenza. E si conoscono bene le tragedie che divampano quando fragili equilibri sono sottoposti alle scosse violente del nazionalismo. Fatto sta che il suo libro «Maschere per un massacro» (1995, Editori Riuniti) è fra le cose di maggior valore degli anni della guerra in Bosnia.

Cosa pensa dell'intervento contro la Serbia?

«È la quadratura del cerchio, frutto della incapacità europea di gestire la crisi dei Balcani. La somma di una serie di fallimenti. Non dico che sia facile da gestire e, perciò, capisco la necessità dell'attacco. Ma è stracolmo di rischi, e più dura peggio è.»

Perché?

«Perché va a vantaggio di Milosevic. E poi si rischia di dar forza al nazionalismo russo. E in Kosovo, senza più osservatori, senza aiuti umanitari, senza testimoni, la pulizia etnica si farà più aggressiva e più aggressivo diventerà l'Uck. Le popolazioni civili saranno spinte in massa verso sud. E la pulizia etnica sarà compiuta.»

Cosa si dovrebbe fare, allora, per uscire da questa trappola?

«Il fatto è che gli occidentali si sono già intrappolati, quando hanno consentito ai serbi di far uscire 300 mila persone dalla Croazia. Sicuramente gli ingegneri et-

nici di Milosevic hanno già pensato che il posto per loro si trova in Kosovo.»

Non pensa che l'obiettivo vero sia la spartizione, oppure che Milosevic preferisca lasciare il Kosovo per una sconfitta militare piuttosto che «perderlo» con un accordo?

Milosevic, se perde il Kosovo, è finito. Tutta la mitologia del suo potere è iniziata, dieci anni fa.

Dieci anni fa, appunto, sembra incredibile che dopo tanta sofferenza i serbi siano ancora legati a quella mitologia.

«Ma la Serbia è un paese quasi senza opposizione, quasi senza stampa indipendente, oscura, disperato. E le alternative a Milosevic sono peggiori di lui. Ora ogni serbo, anche il più illuminato, è con lui, vincolato da una emergenza nazionale.»

Perché allora la necessità dell'intervento?

«Milosevic vuole il Kosovo senza gli albanesi, secondo la stessa logica per cui i serbi sono stati cacciati dalla Croazia. Ma tutto questo è stato accompagnato dalla cecità, dalla complicità dell'Occidente. Non si deve dimenticare che nel 1995 l'americano «Time» dedicò a «Slobo» la copertina come uomo dell'anno. Uomo della pace. Figuriamoci.»

Questo gli americani. Mac'è, prima, una responsabilità europea?

«La responsabilità di questa crisi è prima

di tutto nostra, perché è scoppiata otto anni fa quando Milosevic ebbe la percezione lucida che, con l'unificazione della Germania, l'Europa si sarebbe divisa, proprio a causa della paura di una Germania unita, e si sarebbero ricreate le vecchie alleanze del 1914.»

Nel suo libro scrisse che la guerra bosniaca era anche conflitto delle campagne contro le città. E in Kosovo?

«Sono due situazioni molto diverse, in Kosovo può essere molto peggio. In Bosnia i serbi abitanti dei boschi si contrapponevano ai cittadini del fondo valle. Ma fra i contendenti è rimasto rispetto, nonostante tutto. In Kosovo non c'è scontro sociale, c'è una divisione vera che dura da generazioni. Persone che non comunicano fra loro.»

Par di capire che l'autonomia non sarebbe una soluzione.

«In condizioni di democrazia e di mercato sì. Ma che te ne fai dell'autonomia in una dittatura?»

Non c'è via d'uscita?

Temo che Belgrado acceleri la pulizia etnica per poi trattare i nuovi confini da far accettare all'Occidente in nome di una normalizzazione geopolitica, per disinnescare futuri conflitti.

Ma come si può pensare che questa sia una soluzione? Non destabilizzerebbe la Macedonia, l'Albania, la stessa Bosnia.

«Ma vede, la Bosnia è già destabilizzata dagli accordi di Dayton. Quei confini che sembrano macelle sono fatti a posta per generare nuovi conflitti. Altro che piccola o grande Serbia. La Serbia si ridurrà in una decina di piccoli potentati, perché la Voivodina se ne vorrà andare, e Novi Bazar sarà attratta dalla Turchia. E il Montenegro perché dovrebbe restare?»

SEGUE DALLA PRIMA

PERCHÉ HO ORDINATO...

In seno all'Alleanza atlantica nessuno prende alla leggera la decisione di impiegare la nostra forza militare contro un governo e le sue forze armate. Ho preso la decisione dopo approfondite consultazioni con gli alleati e dopo che la presente iniziativa diplomatica dell'ambasciatore Holbrooke per conto della comunità internazionale era stata incondizionatamente respinta dal regime di Belgrado. La decisione sopraggiunge dopo che la Nato ha implicitamente avvertito Belgrado in ordine alle conseguenze derivanti dall'ostinato rifiuto di dare risposta alle richieste della comunità internazionale. In questa sede desidero sottolineare gli obiettivi della Nato in merito alla crisi del Kosovo. Abbiamo deciso di passare all'azione in quanto il governo jugoslavo ha risposto negativamente alle tre principali richieste della comunità internazionale: - accettazione dell'intesa politica provvisoria negoziata a Rambouillet; - completa osservanza dei limiti imposti all'esercito jugoslavo e alle forze interne così come concordato con il presidente

Milosevic il 25 ottobre scorso; - cessazione dell'uso sproporzionato ed eccessivo della forza in Kosovo ad opera delle forze armate jugoslave. L'accordo politico proposto a Rambouillet costituisce una soluzione equa e attuabile della crisi in quanto preserva l'integrità territoriale e la sovranità della Repubblica federale di Jugoslavia e, quindi, un ruolo per la Repubblica di Serbia in Kosovo e, al contempo, garantisce agli albanesi kosovari una maggiore autonomia nell'ambito della provincia. Agli occhi della comunità internazionale la formula di Rambouillet rappresenta il compromesso migliore, più giusto e più efficace tra le due parti. È un compromesso che finalmente porterebbe la pace nella regione. Gli accordi di Rambouillet sono l'esito di iniziative forti e decise delle nazioni e delle organizzazioni internazionali per porre fine ai massacri in Kosovo. Tali iniziative sono testimoniate dagli impegni chiesti ad entrambe le parti dalle due Risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 23 settembre e del 24 ottobre 1998 (1199 e 1203), dall'opera dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) volta a verificare l'attuazione dell'accordo tra il presidente Milosevic e l'ambasciatore Holbrooke dell'ottobre scorso sulla riduzione della

repressione jugoslava e della presenza di forze armate in Kosovo e dall'incessante lavoro del Gruppo di contatto per trovare una equo intesa politica provvisoria nel Kosovo. Tuttavia tutte queste iniziative di pace non hanno scaturito alcun effetto. Il fallimento va imputato all'intransigenza e alle azioni violente del governo jugoslavo. Consentitemi di sottolineare un punto. La Nato non sta scatenando una guerra contro la Jugoslavia o il popolo serbo. Non abbiamo divergenze con il popolo jugoslavo troppo a lungo isolato dall'Europa da un regime autoritario. L'azione militare della Nato è volta ad interrompere i violenti attacchi nel Kosovo ad opera dell'esercito e delle forze interne jugoslave e a fiaccare la loro capacità di causare ulteriori sofferenze umanitarie e di minacciare la pace e la stabilità nella regione. La nostra azione militare è pertanto tesa a mostrare al presidente Milosevic che l'intesa politica rappresentata dagli accordi di Rambouillet è la sola via di pace, se è la pace che veramente desidera. Un'intesa politica praticabile deve anche essere attuata in maniera efficace e imparziale, la qual cosa comporta una presenza militare internazionale. La Nato è pronta a guidare una forza militare di pace che garantirebbe in Kosovo l'ambiente sicuro necessa-

rio ad entrambe le parti per rispettare le obbligazioni assunte ai sensi di tale intesa politica. I rappresentanti kosovari hanno firmato l'intesa politica provvisoria ed hanno accettato la necessità di una forza internazionale, guidata dalla Nato con il compito di garantire l'attuazione. Sollecitiamo pertanto il governo jugoslavo a rispondere positivamente alle richieste della comunità internazionale accettando immediatamente l'intesa provvisoria di Rambouillet e la susseguente presenza di una forza di pace. E che entrambe le parti pongano fine al massacro. Come ha dichiarato ieri a Berlino il vertice dell'Unione europea: «alle soglie del 21° secolo l'Europa non può tollerare nel cuore del continente una catastrofe umanitaria. L'aggressione non deve tradursi in un vantaggio. L'aggressore deve sapere che dovrà pagare un prezzo elevato. È questa la lezione che ci ha insegnato il ventesimo secolo». L'intesa di Rambouillet offre ad entrambe le parti un modo equo e fattibile per mettere fine alla spirale della violenza. Respingere questa via di pace vuol dire accettare la responsabilità del proseguimento del conflitto, delle sofferenze e della disperazione in Kosovo oltre che la eventualità che la situazione di instabilità si estenda alle regioni vicine. Al tempo

stesso invitiamo gli albanesi kosovari a rimanere fermamente impegnati sul fronte della via di pace, di quella via che hanno scelto a Parigi firmando l'intesa di Rambouillet. In particolare sollecitiamo i kosovari armati a non intraprendere azioni militari provocatorie. Gli alleati Nato sono rimasti fermamente risolti a dare il via nella Repubblica federale di Jugoslavia a tutte le necessarie iniziative militari fin quando Belgrado non avrà risposto positivamente alle richieste della comunità internazionale. Desidero infine ringraziare il governo italiano, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio per il sostegno garantito all'Alleanza atlantica nel momento di questa difficile decisione. L'Italia è sempre stata un alleato chiave quando la Nato ha dovuto prendere decisioni cruciali per salvaguardare la sicurezza e la stabilità del continente europeo. Senza l'Italia sarebbe stato impossibile porre fine al conflitto in Bosnia salvando migliaia di vite in quella tormentata regione. L'Italia continua anche oggi a fornire un contributo indispensabile per impedire che si verifichi nel cuore dell'Europa una catastrofe umanitaria. **JAVIER SOLANA**
Traduzione C. A. Biscotto





Eltsin: «Non userò la forza contro la Nato»

ROSSELLA RIPERT

CREMLINO CAUTO

La Russia alza la voce ma non sceglie la linea dura. Lettera soft a Milosevic



Uova piene di vernice contro l'ambasciata americana a Mosca

A.Zemlianichenko/Agf

Rapporto Onu denuncia torture serbe

Il relatore speciale dell'Onu sui diritti umani nell'ex Jugoslavia ha accusato ieri le forze di sicurezza serbe di fare sempre più ricorso in Kosovo alle sevizie e alla tortura sistematica. Il rapporto del relatore Jiri Dienstbier alla commissione Onu dei diritti dell'uomo riunita a Ginevra è datato 20 gennaio, ma è stato reso pubblico ieri. Dienstbier scrive tra l'altro di essere molto preoccupato dal disprezzo delle regole interne ed internazionali sul comportamento della polizia da parte delle forze serbe. In tutta la Serbia, afferma il documento, persone vengono arbitrariamente arrestate dalla polizia per essere interrogate e trattenute in stato di fermo oltre i termini previsti dalla legge. Spesso le famiglie non sono informate dell'arresto dei loro congiunti e gli avvocati hanno difficoltà a parlare con i loro clienti. Il relatore Onu chiede che venga messa fine all'impunità della quale fino ad ora godono gli agenti della sicurezza.

IN PRIMO PIANO

Il bisogno degli aiuti del Fmi sta frenando Mosca

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA

ROBERT RUBIN

«Le discussioni sul debito continuano senza alcuna interruzione»

I TIMORI DELL'OVEST

Se l'economia resterà fuori controllo, nelle Borse succederà il caos

SEGUE DALLA PRIMA

Mihajlovic e gli altri «serbi-italiani» schierati dalla parte di Milosevic

ROMA

PIERO SANSONETTI

Nel corpo dell'Occidente

In occasione della presentazione del fascicolo 6/98 di *Critica marxista* (Editori Riuniti) dedicato ai problemi e alle politiche dell'immigrazione

ne discutono
Laura Balbo
Ainom Maricos
Gianni Pedò
Don Rigoldi
Aldo Tortorella
 coordina
Marco Cipriano

Milano, lunedì 29 marzo 1999, ore 18
 Camera del lavoro, Porta Vittoria, 43



ASSOCIAZIONE
 PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA





◆ Il presidente americano vuole evitare di consegnare al presidente serbo le «chiavi» della porta d'uscita dal conflitto

◆ «Il patto di Rambouillet è più che mai sul tavolo delle trattative, ma non è l'unica condizione per la fine dell'azione militare»

◆ Apprensione per la posizione di Eltsin: «Non la condividiamo - ha detto Madeleine Albright - ma la rispettiamo»

Clinton: «Costringeremo la Serbia alla pace»

Albright: i canali diplomatici sono aperti. All'Onu risoluzione russa

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «O Milosevic sceglie la pace, o diminuiremo la sua capacità di fare la guerra». Questo aveva detto Clinton lunedì scorso, parlando, a braccio, di fronte ad una plaudente platea di dipendenti pubblici. Questo aveva ripetuto mercoledì pomeriggio nell'annunciare l'inizio dei bombardamenti contro la Serbia ribadendo il concetto, appena qualche ora dopo, nel suo solenne messaggio televisivo alla Nazione dallo Studio Ovale. E proprio lungo il fronte di questo vago ma incrollabile principio, il presidente è rimasto solidamente attestato anche ieri mattina allorché, terminata una riunione con il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, s'è brevemente esposto alle domande dei giornalisti. Che cosa deve fare Milosevic per interrompere i bombardamenti? - gli hanno chiesto con insistenza - Deve firmare il trattato di Rambouillet? E Clinton, sorridente ed inamovibile, ha ripreso la sua cantilena. «Se Milosevic vuole che cessi la campagna aerea - ha risposto - deve scegliere la pace». Ed ha subito aggiunto, quasi non volesse deludere le attese: «...o diminuiremo le sue capacità di fare la guerra», lasciando in questo modo agli astanti il compito di comparare quest'ormai stranota affermazione alle ben più bellicose parole che, a Bruxelles, erano state poche ore prima pronunciate dal comandante delle operazioni Nato in Kosovo, Wesley Clark.

dizione per la cessazione dell'azione militare». A Clinton ed alla Albright, evidentemente, non sfuggono né la complessità d'una crisi che non può essere militarmente risolta, né - dovessero i bombardamenti continuare a lungo - la fragilità dell'alleanza che oggi sostiene l'azione della Nato.

Il primo ministro italiano - ha fatto notare alla Albright un giornalista - ha detto che, probabilmente, il tempo della diplomazia è adesso». Come spiega una simile posizione nel primo giorno di guerra? «Con Massimo D'Alma - ha risposto il segretario di Stato - conto di parlare oggi. Ma già ieri ho parlato con Javier Solanas. Ed il segretario della Nato mi ha detto di essere più che soddisfatto dello stato di unità tra i paesi membri dell'Alleanza». Ed inoltre - avrebbe più tardi aggiunto Samuel Berger «del tutto fuori luogo è suggerire che, con le sue parole, D'Alma abbia chiesto la fine dell'azione militare».

E la posizione russa? Non la condividiamo - ha detto il segretario di Stato - ma la rispettiamo. E continuiamo a dare a Boris Eltsin «il credito che gli è dovuto» per aver cercato di «spingere la Serbia ad accettare il piano di pace». E su questa base di accordo intendiamo continuare a lavorare. «Anzi - ha aggiunto - già stiamo lavorando».

ALLEANZA IN BILICO?
Solana si è detto soddisfatto dello stato di unità tra i paesi membri



Un militare americano mentre arma un aereo impegnato nei raid aerei contro la Serbia V.Pinto/Reuters

LA STAMPA EUROPEA



The Independent
«Percorso difficile»
LONDRA «La Serbia non è l'Irak... sarà difficile farla capitolare», scrive il quotidiano britannico «The Independent» all'indomani dei raid aerei. Ma «la Nato dovrà restare ferma sui principi forti di questa operazione» prosegue il giornale. Analoga la posizione del «Times», mentre il «Guardian» sostiene che i paesi dell'Alleanza devono prepararsi a impiegare anche forze di terra, anche se questo significa perdite di vite umane.

Liberation:
«Ora che accadrà?»
PARIGI «Le Figaro» teme «un incendio generale dei Balcani». La Nato, scrive, «paga l'errore di aver minacciato a lungo Belgrado senza agire. Ora cerca di ripristinare credibilità, ma per questo occorre che Milosevic si presti a svolgere il ruolo che l'alleanza gli ha assegnato: usare i bombardamenti come alibi per far accettare ai serbi le condizioni degli occidentali». «Liberation» sottolinea le prospettive: «Bombe all'infinito o guerra terrestre».

Die Welt
«Per i diritti umani»
BERLINO «Milosevic può vedere quanto egli è solo», scrive «Frankfurter Allgemeine Zeitung». «La Russia - aggiunge - è dilaniata tra un ruolo di avversario degli Usa... e quello di mediatore, nella speranza di essere ascoltata». «Nessuno ha voluto questa guerra», scrive «Die Welt» meno di tutti la Nato. «Handelsblatt», quotidiano economico, sottolinea «il pericolo che Macedonia, Albania, Grecia o Turchia possano essere trascinate nel conflitto».

America con i raid. Ma fino al primo soldato ucciso

DALL'INVIATO

WASHINGTON «Giusto ma...». Questo - potessero davvero due parole e tre puntini di sospensione riassumere un'assai complesso intreccio di analisi e commenti - era ieri, nel «primo giorno di guerra», il prevalente giudizio dei media Usa. «L'attacco aereo contro la Serbia - recitava infatti l'editoriale del New York Times - è pienamente giustificato». E Bill Clinton - sottolineava il quotidiano - ha tutto sommato «fatto un buon lavoro» nell'«inquadrare», a beneficio del popolo americano, le ragioni della sua iniziativa. O meglio: ha «correttamente enfatizzato», nel spiegare le ragioni per le quali aveva deciso di «rischiare vite americane», un ineludibile «imperativo mora-

le»: quello di «proteggere innocenti cittadini dai massacri» d'una campagna genocida. E tuttavia, attenti, ammoniva il Times: «non esiste alcuna garanzia che i bombardamenti possano da soli indurre Milosevic ad un compromesso». Né esiste un chiaro «accordo su quel che va fatto, sul piano militare e diplomatico, non dovesse un tale obiettivo essere raggiunto».

L'editoriale del Times non regalava a Clinton, a tal proposito, alcun valido suggerimento. Se non quello, piuttosto ovvio, che lo chiamava a «salvaguardare l'unità d'intenti» tra i 19 paesi della Nato, in vista di un «conflitto etnico europeo» che potrebbe durare «per molti anni a venire». Né molto più utile appariva il perentorio invito che l'editoriale del Washington Post rivolgeva ieri al

presidente: «Be Serious», sii serio. Vale a dire: adesso che hai cominciato non ti fermare a metà strada. «L'Occidente - scrive il quotidiano della capitale - deve pretendere che tutte le forze serbe si ritirino dal Kosovo, per concedere ad un popolo martoriato una reale possibilità di rimarginare le ferite dei massacri e delle distruzioni...».

Ma al di là del generico consenso - e degli altrettanto generici dubbi - espressi dagli editoriali della grande stampa, le analisi dei media Usa sembravano ieri porre l'accento, in prospettiva, soprattutto sulla fragilità di un consenso popolare - 48 per cento a favore dell'iniziativa militare e 45 contro, secondo l'ultimo sondaggio Gallup - che, già labile, potrebbe svanire alla notizia, scrive il Wall Street Journal, «del

primo morto americano». E, più nell'immediato, su quelli che il New York Times definiva «I nuovi obiettivi della politica Usa» (e che il Washington Post ribattezzava «strategia di contenimento»). Con l'inizio dell'azione militare - facevano notare entrambi i quotidiani in sintonia con molti altri media - Clinton ha chiaramente allargato i margini di una possibile «via di uscita». Ovvero si è sforzato di lasciare il più possibile nel vago gli obiettivi di una campagna aerea destinata a finire non più quando Milosevic accetterà gli accordi di pace - com'era fino al giorno prima - ma quando «le sue capacità di continuare gli attacchi in Kosovo» saranno state significativamente diminuite. Un cambio, questo che, evidentemente, mira ad evitare il rischio che sia «Milosevic a

decidere quando e come l'attacco deve finire».

Più in generale, la lettura dei media Usa offriva ieri un fedele spaccato di quello che, in questo avvio della guerra, è il vero stato dei «rapporti di forza». Le dichiarazioni di Annan e le riunioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sono state, o del tutto ignorate, o ridotte ad una notizia. E nessun giornale è sembrato dare grande peso alla «indignata reazione» di Boris Eltsin (che pure veniva, ovviamente, riportata con grande rilievo). «La rabbia russa temperata dalla necessità di contanti» titolava ieri in prima pagina il New York Times. Mentre cadono le bombe, nessuno, da queste parti, sembra prendere molto sul serio i furori di quello che, evidentemente, mira ad evitare il rischio che sia «Milosevic a

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a: **L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. **Non inviare denaro.** L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legal-Consess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/966211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5674 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941 00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356005 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/1 - Tel. 051/6392811 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/951277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 57, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), Via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Roscani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A."
Boulevard Charlemagne 1, 67 Tel. 0032-2850893

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1, 67 Tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta S Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

